

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

La poesia tardoantica: tra retorica, teologia e politica. Atti del V Corso della Scuola superiore di Archeologia e Civiltà medievali, Erice 6-12 Dicembre 1981, Messina 1984, 528 pp.

Il volume comprende una serie di studi dedicati ad autori latini e greci, pagani e cristiani in un lasso di tempo che va dal IV al VI secolo d. C., in relazione, come già dice il titolo, a tre aspetti in qualche modo fondamentali per comprendere la fisionomia storico-culturale di questo periodo: la retorica, la teologia e la politica. Questa impostazione risulta determinante per superare una certa visione astratta di questa letteratura, studiata finora soprattutto nella prospettiva del suo rapporto di dipendenza dalla classicità. Già dallo studio di Antonio Garzya che apre gli Atti, appare chiaro che al di là del processo di retorizzazione che coinvolge la poesia in questo periodo e oltre il principio di imitazione, bisogna saper ritrovare l'aggancio della letteratura alla realtà politica e sociale del tempo, la sua funzione all'interno della società. In tal modo emerge pienamente la sua vitalità storica, ciò che sembrava esercizio retorico riacquista concretezza e spessore: sotto questo punto di vista vengono passate in rassegna la poesia epica encomiastica ed ecfastica, quella epigrammatica e d'ispirazione religiosa, viste come 'Gebrauchsliteratur' (p.14). In questa linea esegetica si inseriscono anche altri lavori: ad esempio lo studio di Rosario Anastasi su Libanio e il mimo (pp. 235-58), dove viene messa in evidenza l'attualità dell'orazione Pro saltatoribus di Libanio, vista in stretto rapporto con l'atteggiamento ostile di Giuliano ad Antiochia verso questi spettacoli; così ci rendiamo conto quanto sia puramente formale il ricollegarsi di questa operetta ad una altra analoga, ma di tono opposto, scritta da Elio Aristide due secoli prima. In realtà Libanio è ben consapevole dell'evoluzione a cui è soggetta l'arte e l'imitazione dell'antico non è per lui mera ammirazione del passato, ma motivo di indagare a fondo la fonte dell'evoluzione del moderno (vd. pp. 243-5). Ugualmente lo stile epistolare di Simmaco, nella finissima analisi di Lelia Cracco Ruggini (pp. 477- 521), con il suo colorito arcaizzante e poetico è il segno dell'esigenza di "mantenere vivi certi rapporti sociali, una solidarietà di classe..." (p. 492); le allusioni erudite, i riferimenti letterari non sono un gioco cristallizzato e fine a se stesso, ma un sistema di segni da decodificare nell'ottica del prestigio sociale e della carriera pubblica. Un forte legame fra poesia e politica emerge anche dai primi due poemetti di Merobaudes secondo la lettura di Mario Mazza (pp. 379-430); dietro il motivo ecfastico di questi due brani frammentari, è possibile scorgere le reali intenzioni dell'autore, dominate dalla preoccupazione per l'unità dell'impero e della famiglia regnante, e dal problema della successione dinastica (pp. 413-4).

Un altro aspetto della letteratura tardoantica riconsiderato in questo volume è quello attinente all'estetica, nel tentativo di delinearne le nuove istanze, colte spesso in concomitanza con un'analoga evoluzione del gusto nell'arte figurativa. Donato Gagliardi (pp. 51-73), riprendendo e puntualizzando temi che aveva già trattato precedentemente (vd. Aspetti della poesia latina tardoantica, Palermo 1972), coglie

alcuni elementi che sono a mio avviso fondamentali per comprendere la nuova sensibilità poetica; il rifiuto di una visione unitaria del tessuto narrativo porta al disordine della linea compositiva, in cui vengono inseriti frequenti excursus di carattere ecfrastrico. Abbiamo così un distendersi in superficie della narrazione, dove l'analisi dei particolari descrittivi prevale sulla sintesi; viene meno in altri termini il principio del *πρέπον* che dava ordine e misura all'insieme. All'approfondimento psicologico dei personaggi si sostituisce una più intensa visualità, caratterizzata dal gusto per il pittorico e dal senso del colore. Credo valga la pena notare che un interessante parallelo a queste considerazioni di Gagliardi si può trovare in certi aspetti dello stile di Nonno di Panopoli; analoghe osservazioni, apparse per la prima volta nel saggio di M. Riemschneider, *Der Stil des Nonnos, 'Aus der Byz. Arbeit der DDR'*, Berlin 1957, 46-70, hanno costituito un punto di riferimento importante (pur se con opportune correzioni ed approfondimenti), per il successivo sviluppo della comprensione della fisionomia estetica della sua opera poetica. Questo significa se non altro che è riconoscibile in quest'epoca una sensibilità comune al mondo poetico greco e latino che affonda le radici nella cultura e nell'arte del tempo. Sull'età tardoantica come epoca unitaria insiste a più riprese Reinhart Herzog (vd. soprattutto le pp. 78-9), sollecitato in modo particolare a questa conclusione dallo studio del genere della 'meditazione poetica' che, fiorito tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVIII, ha la sua origine nei poeti cristiani latini del V secolo. D'altra parte più volte affiora in questa raccolta il tema del rapporto fra cultura occidentale e orientale, anche se soltanto riguardo alla conoscenza del greco da parte di alcuni scrittori latini e non viceversa: oltre allo studio su Ausonio di Salvatore Pricoco (pp. 289-307), si vedano gli accenni della Cracco Ruggini (pp. 482 sgg.) sull'opera di traduzione e di commento di alcuni euditi latini del IV secolo.

Nella raccolta un posto importante occupa anche la poesia latina cristiana; in relazione alla sfera politica si legga il penetrante saggio di Jaques Fontaine (pp. 103-32), che individua la nascita e le varie sfumature concettuali dell'avvicinamento della figura del princeps a quella del Cristo e di Dio, nell'*'imagerie'* poetica da Latanzio e Giovenco a Prudenzio. Altro elemento importante della ricerca è il rapporto di questa poesia con i classici pagani: si vedano a questo riguardo gli studi di Agostino Pastorino sulla nuova sensibilità con cui viene recepita la natura in Paolino da Nola (pp. 309-50), che accoglie e approfondisce l'identificazione fra sfera morale e mondo naturale (si veda ad es. l'uso metaforico delle stagioni); e quello di Antonio Quacquarelli su Venanzio Fortunato (pp. 431-65), come momento di quella lenta trasformazione che dai temi tradizionali della retorica classica porterà gradualmente alla Sacra Scrittura come unica fonte di 'inventio'. Su questo tema è impostato anche l'articolo di Eugenio Corsini sugli Inni di Sinesio (pp. 351-77), nel senso che inserisce la "conversione" ad una nuova poetica, contenuta negli inni I e IX, paragonata, pur con le dovute diversità, alla Praefatio di Prudenzio, nel più generale spirito di profondo rinnovamento con cui gli scrittori cristiani attingono alla tradizione classica, con l'intenzione di elevarla alla luce di una verità indiscutibile (pp. 354-5).

Vorrei ancora segnalare lo studio di Alan Cameron sul problema dell'attribuzione del *Pervigilium Veneris* (pp. 209-34), in cui, per mezzo di un'analisi storico-letteraria molto accurata e puntuale, si giunge ad indicare in Tiberiano l'autore di questo poemetto e comunque l'inizio del IV secolo come l'età più verosimile di composizione. A questa conclusione, peraltro non nuova, portano i modelli letterari del I secolo utilizzati nel carme, l'uso del settenario per un inno e la pratica metrica del

poeta. Un confronto con quanto ci è pervenuto di Tiberiano induce il Cameron a formulare un'ipotesi molto suggestiva: il P. V. poteva far parte di un 'prosimetron', un'opera cioè composta di prosa e di versi, a carattere filosofico, che si porrebbe come punto di partenza per il 'revival' che questo genere letterario conobbe nei due secoli seguenti (vd. Marziano Capella, Boezio e Fulgenzio, su cui cfr. pp. 222 sgg.). Io credo che un esame più approfondito del linguaggio filosofico che emerge dal P. V. (p. 224), accanto a quello più chiaramente usato nell'inno 'platonico' di Tiberiano, soprattutto in relazione ai modelli greci, porterebbe ulteriori elementi utili a questa dimostrazione.

In conclusione vorrei sottolineare che si tratta di una raccolta in cui, attraverso settori di studio diversi, è rintracciabile un unico filo conduttore: quello cioè di delineare una fisionomia autonoma della letteratura tardoantica, uscendo dalle facili generalizzazioni e dalle definizioni metastoriche; una fisionomia che ne evidenzia l'evoluzione (mai lineare!) in rapporto ai mutamenti del gusto, della sensibilità e della società. Fondamentale a questo riguardo è riconsiderare i modi con cui la cultura di quest'epoca vive la dipendenza dai modelli del passato: in realtà lo spirito di innovazione che è stato notato emergere negli scrittori cristiani, non è assente neppure negli autori pagani. A cominciare già dal II secolo c'è a mio avviso una volontà di rifondare in qualche modo la tradizione, di innovare soprattutto nell'ambito dei generi letterari. C'è, è vero, la sensazione particolarmente sul versante del pensiero scientifico, che tutto sia stato già detto e che sia impossibile andare oltre: ma sbaglieremmo se nei commentari alle opere dei grandi filosofi del passato, vedessimo soltanto un lavoro di conservazione della cultura precedente (e già questo non è poco); dal ragionamento esegetico nascono spesso nuove intuizioni, che dovranno attendere secoli prima di essere completamente sviluppate.

Per comprendere infine il cambiamento intervenuto nell'estetica, credo sia indispensabile tenere anche conto dell'importante testimonianza costituita dalle riflessioni di Plotino a questo riguardo: il valore euristico che il filosofo attribuisce all'arte, ha come conseguenza una profonda spiritualizzazione nella visione della realtà, in cui perdono completamente valore i vecchi principi estetici, in primo luogo quello della simmetria. Indipendentemente dal problema della reale incidenza del pensiero plotiniano sull'arte tardoantica, sono convinta che questo debba essere per lo meno ritenuto come interpretazione di una sensibilità in fieri in quel periodo storico.

DARIA GIGLI PICCARDI

G. Ballaira, Per il catalogo dei codici di Prisciano, Torino 1982, 396 pp.

Ebbe importanza crescente nel medioevo, specie a partire dalla metà del sec. IX, l'opera *Institutio de arte grammatica* in 18 libri di Prisciano, il famoso grammatico di Cesarea di Mauritania, vissuto a Costantinopoli tra il V e il VI secolo. Si tratta di un'organica sistemazione ed esposizione, che adatta la dottrina grammaticale greca alla lingua latina, dell'intera grammatica. L'opera, che creò la terminologia latina medievale, esercitò un influsso sempre maggiore, mentre diminuiva quello di Donato.

Recentemente i codici di quest'opera sono stati oggetto di studi particolari, dato che è molto sentita l'esigenza di una nuova edizione critica: infatti l'ultima, quella dello Hertz, risale agli anni 1855-59. Già il Ballaira stesso, recensendo l'articolo di M. Gibson ("Atene e Roma" 19, 1974, 189-193), aveva portato aggiunte e correzio-

ni all'elenco dei manoscritti fatto da questa studiosa; apparve poi nel 1978 lo studio di M. Passalacqua dal titolo *I codici di Prisciano*. Successivamente, in "Scriptorium" 36, 1982, 313-25, C. Jeudy ci ha dato un "Complément à un catalogue récent des manuscrits de Priscien", in cui ha annunciato che "depuis la rédaction de cette chronique, de nouveaux documents ont été identifiés: ils seront présentés dans une autre contribution à paraître ultérieurement" (p. 313). Il libro di G. Ballaira è uscito nel dicembre 1982.

Nella premessa l'A. spiega la genesi della sua opera: vuole completare, con la descrizione di nuovi codici e con integrazioni e rettifiche, l'opera di M. Passalacqua.

La prima parte del libro presenta i nuovi codici di Prisciano grammatico: si tratta di 84 codici sfuggiti alle ricerche della Passalacqua. L'A. tiene conto dei codici che tramandano tutti i trattati di Prisciano contenuti nei Grammatici Latini di H. Keil e descrive anche i manoscritti che contengono frammenti, mentre non prende in considerazione gli incunaboli che talvolta sono catalogati insieme ai codici e quelli che recano note marginali e interlineari manoscritte, quasi contemporanee alla stampa. 63 codici sono stati esaminati direttamente, attraverso riproduzioni fotografiche o microfilm; di 15 l'A. avverte di non aver avuto visione diretta, ma di essere riuscito a fornire ugualmente una descrizione particolareggiata (pp. 15-116).

Nella seconda parte (Codici contenenti opere non grammaticali di Prisciano), l'A. descrive i 51 codici della *Periegesis* (contro i 42 della Passalacqua) e i 3 del *De laude Anastasii imperatoris*, di cui egli è venuto a conoscenza. Anche in questo caso segnala con una croce i manoscritti visti personalmente o attraverso microfilm; i codici perduti hanno l'indicazione numerica fra parentesi (pp. 119-213).

Nella terza parte (Integrazioni e rettifiche alle descrizioni di codici di Prisciano grammatico contenuti nel catalogo di M. Passalacqua), l'A. apporta aggiunte e correzioni alla descrizione di 314 codici, a volte fondandosi sul controllo diretto dei manoscritti, altre volte servendosi di comunicazioni epistolari a lui fatte da bibliotecari e studiosi (217-301).

Una quarta parte (Addenda) vede alcuni dati integrativi (sei per la precisione) alla trattazione svolta nelle pagine precedenti e la descrizione di 5 codici nuovi (305-312).

Numerosi e ben specificati indici chiudono il volume: sono gli indici degli autori, delle opere, degli argomenti, degli studiosi, delle persone, e delle cose notevoli, degli incipit, degli antichi possessori di codici, dei copisti, dei codici datati, dei secoli di appartenenza dei codici, dei rinvii a codici, degli incunaboli e delle antiche edizioni, del prospetto dei codici prisciani cartacei (315-392).

L'opera si impone per la cura, il rigore, lo scrupolo della indagine. Ogni codice viene esaminato meticolosamente, sotto ogni aspetto. L'A. ne indica il materiale, la scrittura, l'epoca, la grandezza dei fogli, la provenienza, gli antichi possessori, le diverse mani che si sono susseguite nella scrittura, la legatura, lo stato di conservazione, ecc. Dall'aspetto codicologico passa ai contenuti e presenta i vari testi riportandone frequentemente incipit e explicit. A tale descrizione segue, per lo più, una bibliografia. Le parti relative alle integrazioni e rettifiche presentano rilievi che mirano a precisare il numero dei fogli, a suggerire nuove datazioni, a segnalare le diverse mani della scrittura, a proporre aggiunte alla bibliografia, ecc. Opera quindi chiara, lineare, ben documentata, esaustiva e anche di facile consultazione grazie ai ricchissimi indici, con la quale, certamente, è stato compiuto un altro importante passo per una nuova edizione critica dell'opera di Prisciano.